

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lo yuppy e il ladro

SIMONA DALLA CHIESA

Alla moda dello yuppyismo politico e del realismo pragmatico, si sostituisce oggi l'elogio della morale: così, con la tranquilla spudoratezza che le è propria, un'intera classe politica, cresciuta e proliferata nella corruzione, si è affrettata a mostrare un inedito volto indignato, stupito, incredulo, assumendo il ruolo di giudice severo del malcostume italiano. A quale titolo e con quale credibilità è difficile stabilirlo. L'eterno Machiavelli è stato dunque rinnegato? E il suo diabolico principio, ispiratore di tante nefandezze politiche, o gettonatissimo alibi per scelte discutibili, comincia finalmente a perdere colpi sotto la spinta di questo vento neo-rigorista? Non credo sia il caso di farsi illusioni, e tuttavia tra lacrime di cocodrillo e censure ipocrite forse questa volta è davvero possibile riscontrare un sincero segnale di saturazione rispetto a questo sistema degenerato. La tangibile insoddisfazione del paese onesto rispetto al potere delinquenziale, connivente o incapace, d'altronde, è una realtà preoccupante, alla quale non si può certo opporre l'immagine di partiti e imprenditori scovoli dalla improvvisa folgorazione milanese. Anche perché è chiaro a tutti che l'«Tangentopoli» non è solo Milano: è chiaro persino a coloro che, con malcelata gioia, si sono tolti finalmente la soddisfazione di additare nella «città modello» il baricentro della corruzione. Si era tutti ciechi e sordi, allora? E per quanto tempo ancora ci si sarebbe giustificati con questa beata incoscienza? La questione moralistica dunque in auge. Irompe nella coscienza dei cittadini e comincia a serpeggiare anche nei partiti. Trasversalmente. È presto per cantare vittoria, ma è un dato di fatto che per la prima volta, dopo anni, ci si interroga se il principio dell'arraffare (poltrone, appalti, bustarelle) possa essere perseguito sempre e comunque, o se non sia il caso di porsi dei freni, quantomeno legali. Così come è un dato di fatto che sia possibile oggi richiedere il rispetto effettivo di alcune regole base senza apparire anacronistici e ingenui. Quella delle ingenuità, in particolare, è stata una tassa pesante pagata sull'altare del realismo politico da tutti coloro che da sempre credono nel rigore della logica, oltre che della coscienza.

Secondo la rielaborazione dei significati operata dai politici, infatti, si definisce «fastidioso ingenuo» il persona che, in un presupposto dato, lascia discendere una conseguenza valida per tutte le situazioni senza che il processo della logica attraverso le strettoie o le tangenzialità degli interessi politici, diventa poi insopportabilmente ingenua quando pretende di applicare alla vita istituzionale gli stessi metri di giudizio adottati nella pratica quotidiana (affermando ad esempio che se uno è ladro, resta tale anche sotto la coperta onnicomprensiva dell'opinione e non risulta pertanto affidabile come interlocutore). Gli ingenui d'Italia, spesso mal sopportati alla stregua del petulante grillo parlante di Pinocchio, hanno avvertito in questi giorni il sapore della rivale: ma è un sapore davvero amaro quello della sconfitta annunciata! Ora, mentre i magistrati continuano nella loro coraggiosa indagine, bisogna cominciare un'opera di ricostruzione che sostituisca al regime della ingordigia il sistema dei diritti e delle responsabilità. In quest'opera il Pds deve trovare l'elemento principale del suo radicamento sociale, evitando oscillazioni tra atteggiamenti demagogici (fuori tutti da tutto) o, all'opposto, scelte pragmatiche per non restare esclusi da cariche pubbliche o possibilità amministrative. Il decalogo morale proposto da Occhetto come base per qualunque alleanza governativa può essere un primo importante segnale di cambiamento. Ma sarà credibile solo se, nella concretezza di scelte difficili e anche penalizzanti, non si cadrà nella tentazione di ricorrere a giustificazioni «superiori», a piccole furbie tecniche o a ipocrisie garantiste contro ogni evidenza. So benissimo che un atteggiamento simile è incompatibile con le regole che governano l'attuale sistema politico. Ma il punto è proprio questo: non è l'etica a doversi modellare sugli interessi della politica, bensì è la politica che deve rigenerarsi su precise opzioni morali per divenire strumento dell'interesse collettivo. E, fino a prova contraria, questo era uno degli impegni prioritari su cui è nato il Pds.

Intervista a Luigi Manconi «Nell'ex capitale morale l'intreccio tra malaffare politica e finanza può essere esplosivo»

«Altro che Palermo Milano rischia di più»

«Sono un garantista ad oltranza, schierato per la prevenzione di innocenza. Ma mi colpisce che gente della mia generazione sia oggi implicata in episodi di malaffare e non più in fatti di violenza politica come negli anni addietro». Per Luigi Manconi, sociologo di 44 anni, lo scandalo di Milano è il sintomo di un nuovo «cinosimo dell'aldiqua», di un cinismo vincente che potrebbe aver coinvolto molti esponenti della sua generazione. Ma oltre il riflesso emotivo Manconi non rinuncia all'analisi del campo, al tentativo di decifrare l'«Tangentopoli», già avviato per spezzare in alcuni articoli comparsi su La Stampa. È una linea di ricerca intrisa di allarme. Gli abbiamo chiesto di dipanarla con noi.

Cominciamo dalla «sociologia» che affiora come ipotesi di lavoro dalle inchieste dei magistrati. S'è detto che la corruzione a Milano agisce come dato e sistema ambientale. Un giudizio che ti ha colpito. Che cosa significa per te esattamente?

È una definizione calzante perché indica quanto il meccanismo dello scambio illegale sia ormai diventato pervasivo: dal centro del governo comunale fino alle diramazioni amministrative più a contatto diretto con la società. L'ambiente collega tra di loro amministratori, tecnici, imprenditori e altri finanziatori esterni. E non si tratta soltanto di pratiche corrotte ma di una mentalità, di una disponibilità a corrompere e a lasciarsi corrompere, al di là dell'effettiva «competenza di illegalità» spesso «puramente millantata». Le occasioni possibili ad ogni modo sono molteplici e coprono tutto l'arco delle procedure del governo locale, dalle licenze, al catasto, alle imposte, agli appalti e così via.

Ma in che senso allora Milano si appare diversa rispetto ad altre città italiane caratterizzate da fenomeni analoghi?

Il modello milanese sta nell'intreccio tra nuovo terziario avanzato (finanza e servizi) e una rete associativa, partitica e sindacale, molto ramificata. Questo secondo livello si è trasformato nel volano della corruzione ambientale.

Stai dicendo che la società civile politicamente organizzata nelle istituzioni è ormai il vero pilastro della corruzione?

Sì, e penso innanzitutto alle municipalizzate divenute l'insediamento chiave dei grandi partiti di massa. Di qui passano le carriere della burocrazia politica e le gare d'appalto, qui viene costruito il consenso diffuso. Lo stesso vale per le Usl. In questi enti, all'ombra della corruzione, si formano blocchi sociali composti sovente da una mentalità e da uno stile di governo ben precisi.

Ci sono però altri attori, quelli che abitano la sfera del potere economico esterno all'ente locale...

Certo. E colpisce il tentativo delle parti volte a sostenere una reciproca estraneità. I politici dicono: «La corruzione viene da fuori». Gli imprenditori protestano: «Siamo stati costretti a pagare tangenti». La novità dei fatti sta invece nel legame strettissimo tra gli attori in gioco, nello scambio di ruoli tra politici ed operatori economici, uno scambio che riguarda sovente le medesime persone le quali agiscono di volta in volta in vesti diverse.

Insomma, come rivelano gli studi più recenti sulla corruzione in Italia, non esiste più, nemmeno a Milano, una dialettica netta tra corrotti e corrottori, ma un'osmosi fluida. Quest'osmosi a tuo avviso assume la forma di clan e comitati trasversali ed è regolata da statuti precisi in materia di appalti?

Non solo. A Milano e nell'hinterland da qualche anno si assiste ad un proliferare davvero allarmante di attività criminali: dagli omicidi, al pizzo, alla droga, alla prostituzione, alle estorsioni. A ciò si lega un flusso incontrollato di denaro sporco che filtra attraverso il tessuto economico e converge verso la Borsa. Nell'autunno 1990, all'epoca della Duomo connection, Bera D'Argentine lamentava la mancanza di rapporti dalle procure su traffici e riciclaggio. Eppure erano gli anni delle nuove finanze coinvolte nelle grandi lottizzazioni. Molte cose non sono ancora chiarite, ma se si determinano le saldature tra criminalità territoriale, finanza e amministrazione, allora il «caso Milano» diventerebbe ben più grave di quello palermitano. Il perché è evidente: Milano è il cuore del sistema economico e finanziario del paese.

«legge naturale» della guerra) si potrà così sostituire la nozione di ordine internazionale. Non si tratta di escogitazioni sofisticate, ma di una visione realistica, adeguata allo stato di cose esistenti: in primo luogo, la formazione, negli ultimi cinquant'anni, di una economia mondiale in senso proprio; in secondo luogo, l'insieme dei vincoli risultanti dall'evoluzione tecnico-scientifica e dagli sviluppi dell'industrialismo; in terzo luogo, la crescente interdipendenza fra tutti i popoli, portato dell'epoca moderna e soprattutto dei quarant'anni di regolazione bipolare delle relazioni internazionali.

Su queste basi superare il concetto tradizionale di sovranità è oggi possibile. Storicamente, si può partire dalla considerazione della artificialità dello Stato. «Solo temporaneamente e niente affatto per sempre - aveva già sottolineato Hans Kelsen - l'umanità si divide in Stati, formati del resto in maniera più o meno arbitraria». «La centralità dell'idea di sovranità - osserva Bonanate - viene così ridimensionata e ricondotta nei limiti della sua provvisoria storicità». Oggi poi gli Stati non devono più essere giudicati nel loro isolamento e nella loro sacra indipendenza, ma in quanto parti di un più grande sistema, costituito dai «problemi collettivi dell'umanità». Infatti, questi sfuggono al singolo Stato che - se anche volesse - incontrerebbe difficoltà insormontabili nell'agire da solo (p. 44).

Poste le condizioni di un'etica internazionale, quale può essere il principio? «Se di morale si può parlare in politica - suggerisce Bonanate - questa non può essere che una sola, interna o internazionale che sia: il compimento morale degli Stati sarà di essere giusti nei confronti degli individui. Gli individui, raccolti in Stati, sono uniti intorno a dei valori - quelli quanto meno introdotti dalle rispettive dichiarazioni di diritti. Gli Stati, raccolti in comunità internazionali, dovranno promuoverli o difenderli e sorvegliarne l'affermazione» (p. 181).

I rapporti fra gli Stati non sono altro, in fondo, che rapporti fra i cittadini che vivono all'interno dei rispettivi territori. Si pone, quindi, un principio di coerenza (una «continuità») fra politica interna e politica internazionale (e viceversa). Lo Stato ha nei confronti dei cittadini di altri Stati gli stessi compiti a cui assume verso i propri cittadini. «Se lo Stato è un'entità morale, nel senso che il suo rapporto con i cittadini non è indifferente, ma mira al loro benessere (...) la sua azione al di là dei confini non può obbedire a principi che sono in totale conflitto con quelli adottati al di qua» (p. 190).

Caro Editore, oggi hai deciso di buttare a fondo L'Ora di Palermo E domani a chi toccherà?

VINCENZO VASILE

In un condominio le firme le hanno raccolte scala per scala. E ci hanno scritto scolaresche, gente comune, personalità, associazioni culturali e di categoria. Un signore, l'ingegnere Umberto Lo Faso, avendo letto che L'Ora cessa le pubblicazioni mi ha mandato un assegno di conto corrente: mi abbono per un anno. Il sindaco, Mirino Lo Vasco, che attaccavamo un giorno si è dato pure e venuto in redazione ed ha portato un fascio di rose per le redattrici. Enzo Selleno, fotografo ed editore mi ha urlato per telefono ogni giorno per venti giorni - da quando l'editore ha deciso di chiudere bottega - che «quei cretini di Roma devono capire che qui a Palermo c'è una gran voglia di giornale». E invece da questa mattina dirigo realmente un giornale che non c'è. L'ultima ed unica testata dell'area democratica e di progresso a Sud di Roma che ieri abbiamo voluto in edicola con una prima pagina tutta speciale, piena di tanti nomi e cognomi in «corpo 12», le 6 mila e passa firme per la salvezza de L'Ora che ci sono arrivate in redazione, come un fiume in piena (ed altre se ne sono aggiunte ancora ieri mattina, fuori tempo massimo, tanto per farci stringere ancor di più il cuore). A L'Unità chiedo un ritaglio di spazio per due motivi: anzitutto, stringi stringi, di là dalle facciate azionarie, facciamo capo allo stesso editore, che ieri in un sol colpo ha dato notizia di aver festeggiato su un barcone del Tevere l'inaugurazione del Salvo, una storia giornalistica e culturale gloriosa che ne stavamo andando via...

I tuoi lettori devono, invece, sapere che questa città proverbialmente indifferente è oggi tutta un rincorrersi di telefonate tra l'incredito e lo sdegnato, di riunioni spontanee, di assemblee, di gente che si interroga sul che fare tenere in vita e bilanciare un giornale piccolo e grande, povero di soldi, ma ricco di battaglie, fiamme e scomodo. L'Ora fu fondata all'alba di questo secolo che va a morire da una famiglia imprenditoriale, a Florio, che sognò lo sviluppo industriale della Sicilia. E venne fondata nel dopoguerra con una formula che adesso appare scontata, ma che all'epoca fu come uno schiaffo: le notizie e le foto «gratite» in prima pagina, e si grida che la mafia esiste, contro fior di questori e procuratori della Repubblica che la pensavano (ed agivano) in maniera opposta. Ancora, fu tenuto in vita per quarant'anni prevalentemente dal nostro comune partito-editore. Il medesimo che l'altro giorno ha gettato la spugna. Ci sono - è vero - dietro ragioni generali e di grande portata. Tutt'attorno nel mondo sono andate a farsi benedire antiche certezze. E, poi l'editore quotidiano sta andando a ramengo. Così L'Ora, giornale «debole» vicino alla parte più «debole» della società, viene condannato dal peso di una disastrosa situazione finanziaria.

Seconda domanda: oggi è toccato a L'Ora, domani a chi? Il fatto è che tutte quelle firme per la salvezza de L'Ora ci dicono che la «proprietà morale» di un giornale è in specie di un giornale come questo, di giornali come questi, valica i confini angusti della «proprietà azionaria» ma la sinistra marca il passo quando si tratta di far diventare tutto ciò uno sforzo imprenditoriale e linee editoriali convincenti ed efficaci. Rileggiamoci «la giornata dello scrutatore» di Calvino. C'è quella ragazza impaziente e pragmatica che al «Contolleng» scopre i brogli elettorali e propone andiamo dai carabinieri per denunciare che qui le monache accompagnano ciechi e mongoloidi in cabina. E c'è quel saggio intellettuale di sinistra che le risponde: «Pazienza, compagna, attendiamo. Dobbiamo porre la questione in tutta la sua portata generale». Seguendo, così, ad aspettare al Coriolengo per trent'anni, si può continuare a far spallare i morti. E l'editore più vicina alla grande ha continuato a vivere una vita di grandi battaglie ed enormi stenti. Finché, qui dalla frontiera, una squillo d'allarme...

La controffensiva civile deve ripartire dalla fuoriuscita dei partiti dai luoghi in cui si amministra il denaro pubblico? Non solo. A Milano e nell'hinterland da qualche anno si assiste ad un proliferare davvero allarmante di attività criminali: dagli omicidi, al pizzo, alla droga, alla prostituzione, alle estorsioni. A ciò si lega un flusso incontrollato di denaro sporco che filtra attraverso il tessuto economico e converge verso la Borsa. Nell'autunno 1990, all'epoca della Duomo connection, Bera D'Argentine lamentava la mancanza di rapporti dalle procure su traffici e riciclaggio. Eppure erano gli anni delle nuove finanze coinvolte nelle grandi lottizzazioni. Molte cose non sono ancora chiarite, ma se si determinano le saldature tra criminalità territoriale, finanza e amministrazione, allora il «caso Milano» diventerebbe ben più grave di quello palermitano. Il perché è evidente: Milano è il cuore del sistema economico e finanziario del paese.

Primo: riuscire a creare «zone di pace»

RAFFAELLA BOLINI GIAMPIERO FASINELLI

I generali serbi bombardano Sarajevo per impartire una lezione alla popolazione, senza la minima attenzione per evitare vittime civili, anzi. La «lezione» è rivolta a una cittadinanza multietnica che ha fatto di tutto, in questi undici mesi di guerra nella ex Jugoslavia per tenere aperta la strada della pace e della convivenza. Nonstanto tutto, a Sarajevo giungono segni di solidarietà. Associazioni e movimenti si fanno giungere medicinali, mentre si moltiplica la pressione verso il governo serbo, perché interrompa l'aggressione. La civile Bosnia-Erzegovina sta diventando un nuovo campo di battaglia tra i nemici giurati, serbi e croati, mentre in tutto il territorio della ex Jugoslavia si stanno svuotando delicati equilibri. Come nella regione della Voivodina, abitata da una minoranza di 400.000 ungheresi. Anche qui la convivenza stava dando buoni frutti. Ora si è al limite del collasso civile. Ma ancora si resiste. La municipalità di Subotica, capitale della Voivodina, ha organizzato un meeting che inizierà martedì si conclude oggi, di dodici rappresentanti di comuni di vari paesi d'Europa. Il meeting lancia una campagna di gemellaggi tra città, e di realizzazione di «zone di pace», sostenute dalla società civile con concreti progetti di cooperazione popolare e di solidarietà. A Subotica ci sono delegazioni di Enti locali e di loro rappresentanti, provenienti dall'Olanda, dall'Ungheria, dalla Danimarca, dalla Cecoslovacchia, dalla Spagna. Dall'Italia, sono rappresentate, tra le altre, Modena, Firenze, Milano, Sesto San Giovanni, Città di Castello, accompagnate da una delegazione dell'Arci. Dalla ex Jugoslavia sono venuti da Sarajevo, Tuzla, Vajevic, Bitola, Kragujevac. È un'iniziativa che aiuterà a preparare una grande assemblea dei cittadini delle Repubbliche della ex Jugoslavia, per la pace assemblea che si terrà nel novembre prossimo. Ma è anche un'indicazione a non lasciare sole le istituzioni internazionali ed europee nei loro sforzi per la pacificazione. Anzi, da più parti, nella ex Jugoslavia, si alzano critiche forti alle contraddizioni ed alle incertezze della comunità internazionale, anche perché, come si legge in un recente documento firmato da eminenti personalità, «sfortunatamente, le istituzioni internazionali

ed europee come la Cee, l'Onu e la Cse hanno scelto di trattare esclusivamente con le élite nazionaliste e sovietiche». L'opposizione democratica serba, inoltre, è seriamente preoccupata. Pacifisti, sinistra democratica, movimenti civili, intellettuali, vedono chiudersi sempre più l'orizzonte. L'opposizione democratica serba sta rischiando molto. Appare necessaria un'azione internazionale per prevenire le repressioni che si profilano. La Serbia non è solo Milosevic o l'esercito. Una decisa solidarietà ai movimenti civili e a quanti si oppongono alla guerra, rappresenta anche un sostegno all'apertura di processi democratici, rispetto ai quali Milosevic stesso non è altro che un minaccioso ostacolo che va rimosso. Intanto resta l'emergenza. Cresce l'impegno umanitario, per aiutare i profughi, i feriti e soprattutto i bambini. Stiamo lavorando per ospitare, nelle prossime settimane, cento bambini dalla regione di Sarajevo, insieme ad Enti locali che hanno già deciso il loro impegno (Milano tra gli altri). Cerchiamo a quanti stanno lavorando sul terreno dell'aiuto e della solidarietà, un incontro nazionale, per comunicare le nostre esperienze e i nostri progetti. L'appuntamento è a Padova, nel prossimo giugno. Insieme abbiamo fatto diverse manifestazioni e la «Carovana per la Pace» che ha portato cinquantotto pacifisti da Trieste a Belgrado a Sarajevo. Serve ora un salto di qualità, ed anche di pensiero politico. Componenti essenziali del pacifismo hanno troppo a lungo esitato su punti decisivi. Ci riferiamo ad esempio al ruolo dell'Onu, e all'invio di contingenti di pace, che dovevano e devono essere appoggiati con decisione, tanto più che, oggi, i movimenti civili nella ex Jugoslavia chiedono addirittura dei «protettori dell'Onu». Bisogna davvero riprendere riflessione sul governo mondiale democratico. È necessario aprire una fase radicalmente nuova per il pacifismo, in Italia ed in Europa, capace di sperimentare collaborazioni e sinergie capaci davvero di stare dentro alle dinamiche dell'interdipendenza. Anche per questo torniamo a marciare. Sarà un mese di intenso impegno. Oggi saremo a Comiso, a Taranto ed ad Assisi il 23, saremo in cammino da La Spezia a Portovenere il 31, marceremo anche a nome di un uomo che sarebbe stato con noi: Ernesto Balducci.

Tali criteri postulano un'opzione pacifistica, che però non ha nulla di a priori. Sottoporre a giudizio morale la politica internazionale vuol dire fare innanzitutto della guerra un oggetto di valutazione etica (storica e politica). Secondo i principi enunciati, escluso evidentemente l'olocausto atomico, sono moralmente accettabili, per ipotesi, le guerre costituenti, quelle guerre, cioè, dalle quali scaturisca un ordine internazionale più stabile, equilibrato e giusto, un ordine in cui l'interdipendenza e reciprocità risultino più intense e più estese.

Di non minore interesse paiono i criteri gnosologici proposti da Bonanate. Sulla scia dello studioso americano H. Fain, egli nega l'applicabilità del «modello giustnaturalistico» ai rapporti internazionali. Il paradigma dell'etica internazionale non può essere contrattualistico. La responsabilità morale degli Stati in politica internazionale può essere affermata solo sul «fondamento (...) che alla base della costituzione della società internazionale ci sia «un sistema di fini comuni ai diversi Stati». Cioè, secondo il postulato di «una loro unificazione sulla base del dovere di conservare il pianeta in condizioni decore» (p. 191). L'etica internazionale, quindi, è concepibile solo in vista dell'unità del genere umano, intesa come risultato del suo autonomo sviluppo.

Senza etica internazionale non vi può essere democrazia internazionale. Gli argomenti esposti e l'esperienza quotidiana - non lasciano dubbi sulla sua attualità. Mentre il secolo si chiude con la fine del «comunismo storico», osservato con lenti adatte a formulare i suoi problemi in modo che siano risolvibili il mondo in cui viviamo evidenzia più che mai l'attualità gnosologica ed etica dei principi del comunismo.

S



WEEK END

GIUSEPPE VACCA

Etica e politica internazionale

L'Unità Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori Editrice spa l'Unità Emanuele Macaluso, presidente Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani - Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scnz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589. Certificato n. 1929 del 13/12/1991